numero 2/2025

ISSN 3035-1839
DOI: 10.69099/RCBI-2025-2-04-B9H

costituzionalismo britannico e irlandese

Teoria e storia costituzionale

Monarchia britannica al femminile e società civile

Paolo Gheda
Professore Associato di Storia Contemporanea, Università della Valle d'Aosta

costituzionalismo britannico e irlandese

numero 2/2025

Monarchia britannica al femminile e società civile

di Paolo Gheda*

Abstract (Ita): Il contributo si focalizza sul ruolo delle donne all'interno della Monarchia britannica, in particolare sui profili istituzionali e sociali delle regine inglesi tra Otto e Novecento. Se nell'età medioevale e fino al XVI secolo, le figure femminili si erano avvicinate solo sporadicamente ai compiti della Corona, in coincidenza con il politicamente e dinasticamente complesso regno di Enrico VIII sono emerse figure determinanti, quali la cattolica Maria I, che hanno aperto la via alla prima grande stagione guidata da una Regina, ovvero quella di Elisabetta I. Dalla fondazione dell'Impero britannico alle trasformazioni costituzionali della «Glorius Revolution», altre donne hanno caratterizzato la storia monarchica inglese, passando da Maria II al lungo regno di Vittoria, per giungere nel secondo dopoguerra alla seconda grande stagione elisabettiana (non solo temporalmente, anche per gli importanti cambiamenti politici che hanno guidato Londra dai Dominions al Commonwealth). Ed è proprio in quest'ultima fase della monarchia britannica che sono maggiormente emersi i collegamenti tra le figure femminili sul trono (o prossime ad esso) e la società britannica, come emblematicamente rappresentato dalla "Regina di cuori" Diana Spencer.

Abstract (Eng): The contribution focuses on the role of women within the British Monarchy, in particular on the institutional and social profiles of the British queens between the nineteenth and twentieth centuries. If in the Middle Ages and until the sixteenth century, female figures had only sporadically approached the tasks of the Crown, it was precisely with the politically and dynastically complex reign of Henry VIII that decisive figures emerged, such as the Catholic Mary I, who paved the way for the first great season led by a Queen, namely that of Elizabeth I. From the foundation of the British Empire to the constitutional transformations of the «Glorius Revolution», other women have characterized the history of English monarchy, passing from Mary II to the long reign of Victoria, to arrive after the Second World War at the second great Elizabethan season (not only temporally, but also due to the important political changes that guided London from the Dominions to the Commonwealth). And it is precisely in this last phase of the British monarchy that the connections between female figures on the throne (or close to it) and British society have emerged most, as emblematically represented by the "Queen of Hearts" Diana Spencer.

Parole chiave: Monarchia britannica; Regine; Chiesa anglicana; Società civile; Consorti reali

Keywords: British Monarchy; Queens; Anglican Church; Civil Society; Royal Consorts

1. Premessa

«Famous have been the reigns of our Queens.
Some of the greatest periods in our history have unfolded under their sceptre»
(Winston Churchill[1]*)*

La monarchia nel Regno Unito – sostanzialmente l'ultima grande dinastia rimasta nella sfera delle democrazie occidentali – è sempre stata centrale a livello politico, e in determinate epoche ha espresso figure apicali di donne persino più significative degli uomini parigrado. Basti pensare che alcune delle stagioni più rilevanti della corona anglosassone sono oggi inquadrate nella storiografia, non solo nazionale, in "età femminili": la prima elisabettiana, poi quella vittoriana, e infine la "seconda età elisabettiana", da poco conclusasi. A riprova della centralità del genere femminile nel panorama politico inglese si potrebbero poi menzionare le tre premier, tutte conservatrici, del Novecento, ovvero Margaret Thatcher, Theresa May e Liz Truss (sebbene con evidenti differenze di incisività storica

* Professore Associato di Storia Contemporanea, Università della Valle d'Aosta
[1] *Prime Minister's tribute speech, on the death of the King and introducing Queen Elizabeth II, broadcast on national radio, February 7th, 1952*.

tra la prima e le seguenti). O ancora, si potrebbe guardare a vertici della letteratura, rappresentati da Jane Austen, Mary Shelley, Charlotte ed Emily Brontë, Virginia Woolf, Agatha Christie, fino alle più recenti Doris Lessing e Joanne Rowling.
L'Inghilterra, in quanto potenza mondiale, così come l'Impero Romano – a cui tanto deve in termini culturali, giuridici, religiosi – ha tradizionalmente espresso una forma di *dominion* che si ritenne in grado di integrare e rielaborare le culture che andava via via a conquistare in aree sempre più distanti dalla madrepatria, anche attraverso rappresentazioni retoriche di matrice universalistica[2]; se il modello di colonialismo cui il British Empire ha aderito risentiva[3], pertanto, con evidenza dei molti stereotipi del tempo, *in primis* quello del paternalismo bianco (si pensi, ad esempio, alle posizioni di Jan Smuts in Sudafrica[4]), ma anche quello di genere (si veda il cliché della "gentile signora" di età vittoriana[5]), va anche sottolineato come sin dal medioevo le vicende dinastiche britanniche permisero l'affacciarsi sulla scena pubblica di donne in quanto coinvolte nelle dinamiche del potere assolutistico; e va, inoltre, ricordato che già nel 1865 il filosofo del liberalismo John Stuart Mill aveva proposto l'introduzione del suffragio di genere nel Regno Unito[6], guardando ad un protagonismo politico delle donne inglesi che avrebbe trovato di lì a poco una pubblica espressione nel movimento delle suffragette[7] e un primo concreto riconoscimento nel diritto di voto nel 1918 riconosciuto da parte del Parlamento di Westminster[8]. Un processo di affermazione femminile che fu preparato proprio da donne inglesi, a partire da Mary Wollstonecraft, autrice di una *Rivendicazione dei diritti della donna* già nel 1792, ancora prima della fondazione del Langham Place Circle nel 1850 con Barbara Bodichon e Bessie Rayner Parkes[9].

2. **Le prime donne intorno al trono britannico**

La presenza di figure femminili nella monarchia britannica affonda le sue radici nel Medioevo: Matilda of England (detta anche "Maud") fu a capo del Sacro Romano Impero tra il 1114 e il 1125 e poi, col titolo di "Lady of the English", venne anche indicata come erede al trono d'Inghilterra, titolo che avrebbe poi solo "sfiorato" nel 1141: mancò infatti l'incoronazione a Londra a causa di alcune decisioni politiche impopolari – in particolare,

[2] Cfr. T. Tagliaferri, *La repubblica dell'umanità. Fonti culturali e religiose dell'universalismo imperiale britannico*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2012.
[3] Sul ruolo delle donne nell'Impero britannico cfr. S.F. Bailey, *Women and the British Empire. An Annotated Guide to Sources*, Garland Publishing, New York 1983.
[4] Cfr. H. J. Simons, R. E. Simons, *Class and Colour in South Africa 1850–1950*, Penguin Books, Harmondsworth 1969, pp. 174, 251, 351.
[5] Per un quadro generale si veda il volume di Kathryn Gleadle, *British Women in the Nineteenth Century*, Palgrave, Houndmills Basingstoke – Hampshire \ New York 2001.
[6] Cfr. C. Rover, *Women's Suffrage and Party Politics in Britain, 1866–1914*, University of Toronto Press, Mezzanine Toronto – Ontario 1967; più in generale, R. Strachey, *The Cause: A Short History of the Women's Movement in Great Britain*, Bell, London 1928.
[7] Sul movimento delle suffragette si veda in particolare: L. Parker Hume, *The National Union of Women's Suffrage Societies, 1897-1914*, Garland, New York 1982; R. Fulford, *Votes for Women: The Story of a Struggle*, Faber and Faber, London 1958; J. Liddington – J. Norris, *One Hand Tied behind Us: The Rise of the Women's Suffrage Movement*, VIRAGO Limited, London 1978.
[8] Si veda lo studio, di impostazione prevalentemente quantitativa di S. Welch – D.T. Studlar, *British Public Opinion toward Women in Politics: A Comparative Perspective*, in The Western Political Quarterly, March 1986, vol. 39, n. 1, pp. 138-154.
[9] Cfr. S. Herstein, *The Langham Place Circle and Feminist Periodicals of the 1860s*, in Victorian Periodicals Review, Spring 1993, vol. 26, n. 1, pp. 24-27.

avendo scelto di negare i privilegi della città di Londra, e il ripristino delle leggi di Edoardo il Confessore[10] -, provocando un'insurrezione che l'avrebbe costretta a fuggire precipitosamente dall'isola[11]. A lei si collega storicamente il periodo della cosiddetta "anarchia inglese"; va comunque rimarcato che ella fu madre di Enrico II, l'iniziatore della dinastia dei Plantageneti.

Trascorsi alcuni secoli, le prime regine inglesi sarebbero invece provenute dalla dinastia Tudor, dopo lo scisma anglicano culminato con il *Supremacy Act* del 1534 a firma di Enrico VIII. La prima donna ad ereditare ufficiosamente lo scettro britannico fu Jane Grey, pronipote del re titolato "Defensor Fidei" da papa Leone X (in quanto figlia di lady Frances Brandon, a sua volta figlia della principessa Maria Tudor, sorella appunto del sovrano responsabile dello scisma anglicano), succeduta ad Edoardo VI, figlio di Enrico VIII e Jane Seymour; "Lady Jane" avrebbe però regnato per soli nove giorni, dal 10 al 19 luglio 1553, quando il popolo impose la successione di Maria I, ai posteri "la cattolica", o anche la cosiddetta "bloody Mary" (per le sue persecuzioni religiose). Quest'ultima era a sua volta figlia di Enrico VIII e della prima moglie Caterina d'Aragona, e avrebbe regnato sino alla sua morte il 17 novembre del 1558: si tratta, pertanto, anche la prima regina che abbia lasciato una traccia rilevante nella monarchia britannica, nota soprattutto per il suo tentativo di ripristino della religione cattolica in Inghilterra, fors'anche in virtù delle proprie ascendenze materne spagnole[12]. Dopo aver incarcerato la sorellastra Elisabetta – figlia di Anna Boleyn[13] – sul letto di morte si sarebbe però rifiutata di farla passare per le armi, aprendole di fatto la possibilità della successione[14].

3. **Da Elisabetta I alla «Glorious Revolution»**

Iniziò così allora la prima lunga stagione elisabettiana, determinante nella storia inglese in virtù del grande sviluppo economico prodottosi nell'artigianato e nelle manifatture, e soprattutto con l'istituzione della borsa di Londra e il rafforzamento della flotta militare e commerciale, che furono alla base della nascita della British East India Company. Con il *Book of Common Prayer*, Elisabetta avrebbe poi sancito il ritorno definitivo del paese all'Anglicanesimo, inquadrandolo come "established Church" in un'ottica di subordinazione alla monarchia. Con l'espressione "Elizabethan era" fu anche qualificata quella importante stagione culturale inglese, soprattutto per il contributo nel teatro di William Shakespeare; ma si potrebbe anche ricordare l'istituzione nel 1592 del College of the Holy and Undivided Trinity of Queen Elizabeth near Dublin (più noto come Trinity College). Anche

[10] Cfr. *Florentii Wigorniensis Monachi Chronicon*, Londini: Sumptibus Societatis. MDCCCXLIX, tomo II, p. 132.
[11] W.J. Corbett, *Inghilterra, 1087-1154*, in *Storia del Mondo Medievale VI. Declino dell'impero e del papato e sviluppo degli Stati nazionali*, vol. VI, cap. II, p. 89.
[12] Secondo D. Loades: «Her Catholicism and her Hispanophilia were in this respect two sides of the same coin» (*The Reign of Mary Tudor: Historiography and Research*, in "Albion: A Quarterly Journal Concerned with British Studies", Winter 1989, vol. 21, n. 4, p. 548).
[13] Su Anna e sua figlia Elisabetta, cfr. L. Chapman, *Anne Boleyn in London*, Pen & Sword History, Barnsley – South Yorkshire 2016, in particolare capp. 7 e ss.; N. Grueninger, *The Final Year of Anne Boleyn*, Pen and Sword History, Barnsley – South Yorkshire 2022, soprattutto dal cap. 18.
[14] Cfr. L. Porter, *The Myth of "Bloody Mary". A Biography of Queen Mary I of England*, St. Martin's Griffin (reprint ed.), New York 2009; anche P. Carradice, *Bloody Mary. Tudor Terror, 1553–1558*, Pen & Sword Military, Barnsley – South Yorkshire 2018, cap. X.

ose ipotesi, anche al di là della pesante maschera adottata per nascondere le cicatrici del vaiolo[15] – avrebbe trovato una declinazione politica dopo la sua morte con l'intitolazione come "Virginia" della prima colonia britannica nel Nord America[16].

Oltre all'esperienza conflittuale vissuta come sorella della precedente regina "Bloody Mary", Elisabetta I avrebbe dovuto fare i conti durante il suo regno pure con un'altra Maria, detta Stuarda (dal nome dinastico Stuart), che fu regina di Scozia tra il 1542 e il 1567 (oltre che regina consorte di Francia), e anche regina d'Inghilterra, per quanto non riconosciuta se non dai legittimisti inglesi[17].

Ben più rilevante sarebbe stata la figura di un'altra Maria Stuart, la seconda per numerazione (1689-1694)[18], che regnò insieme al marito, nonché cugino di primo grado Guglielmo III, segnando il compimento della rivoluzione britannica: si trattò per lei di un matrimonio di Stato indesiderato e infelice[19], ma che allo stesso tempo le fece guadagnare stima in patria e in quella del coniuge, l'Olanda, per via della condivisa professione protestante. Fattore quest'ultimo che sarebbe poi stato decisivo nella sua ascesa al trono d'Inghilterra al posto del padre Giacomo II, ultimo sovrano di fede cattolica, al termine di quel fermento rivoluzionario che avrebbe posto fine ad un modello monarchico di stampo ancora assolutistico e aperto alla moderna formula parlamentare. Sempre collegato alla legittimazione di questa "Queen Mary" protestante è uno dei documenti costituzionali più importanti del cosiddetto "sistema Westminster", ovvero il *Bill of Rights*, approvato dal parlamento di Londra nel 1689 in difesa dei principi democratici e per temperare i poteri della Corona – pure accettato dai nuovi monarchi Maria e Guglielmo[20] – al termine di un iter politico che comunque finì per riconoscere la capacità delle donne di governare come regine[21]; è stato anzi osservato che «Perhaps because of such activities by women from all social groups, heightened awareness of females in mainstream politics seems to have emerged during the months of the Glorious Revolution»[22].

D'altro canto, alla base della capacità di resilienza della monarchia britannica, e in particolare della sua forza di autolegittimazione nella società, si può indubbiamente individuare proprio il ruolo storico della "Glorious Revolution", che pur avendo avviato un processo di progressiva desacralizzazione[23] e spogliamento delle prerogative assolutistiche della Corona, ha in qualche modo consentito che la medesima potesse sopravvivere a livello

[15] Cfr. J.N. King, *Queen Elizabeth I: Representations of the Virgin Queen*, in Renaissance Quarterly, 1990, vol. 43, n. 1, pp. 30-74; P. McClure, R. Headlam Wells, *Elizabeth I as a second Virgin Mary*, in "Renaissance Studies", March 1990, vol. 4, n. 1, pp. 38-70; e ancora, L.J. Taylor-Smither, *Elizabeth I: A Psychological Profile*, in The Sixteenth Century Journal, 1984, vol. 15, n. 1, pp. 47-72.

[16] Si veda G. Stewart, *Names on the Land: A Historical Account of Place-Naming in the United States*, Random House, New York 1945, p. 22.

[17] Cfr. A. McLaren, *Gender, Religion, and Early Modern Nationalism: Elizabeth I, Mary Queen of Scots, and the Genesis of English Anti-Catholicism,* in "The American Historical Review", June 2002, vol. 107, n. 3, pp. 739-767.

[18] Cfr. N.M. Waterson, *Mary II, Queen of England, 1689-1694*, Duke University Press, Durham – North Carolina 1928.

[19] Si veda, ad esempio, J. Kiste, *William and Mary*, The History Press, Stroud 2011, *Preface*.

[20] Un quadro sui passaggi che portarono all'accettazione da parte dei due nuovi coniugi reali del Bill of Rights si può leggere in C.A. Edie, *Revolution and the Rule of Law: The End of the Dispensing Power, 1689*, in Eighteenth-Century Studies, 1977, vol. 10, n. 4, pp. 440-442.

[21] Così secondo L.G. Schwoerer, in *Women and the Glorious Revolution*, in "Albion. A Quarterly Journal Concerned with British Studies", 1986, vol. 18, n. 2, p. 212.

[22] Ivi, p. 213.

[23] Cfr. R. Zaller, *Breaking the Vessels: The Desacralization of Monarchy in Early Modern England*, in "The Sixteenth Century Journal", 1998, vol. 29, n. 3, pp. 757-778.

simbolico attraverso le evoluzioni sociopolitiche degli UK tra aristocrazia, liberalismo e democrazia; ciò anche se, secondo lo studioso John Cannon, «that seventeenth-century Stuart rulers would probably not have recognized the regime that emerged as a true monarchy at all»[24].

Resta comunque evidente come questo particolare processo evolutivo abbia prodotto un sistema costituzionale e rappresentativo piuttosto disallineato con la maggioranza dei modelli costituzionali presenti nel continente europeo, "prevenendo" il quadro di rottura sociale definitiva con l'assolutismo monarchico – attraverso il sostanziale fallimento del reazionarismo[25] – quale si venne a determinare nel continente europeo a seguito della Rivoluzione francese. Infatti, già a metà dell'Ottocento nel Regno Unito si era prodotto nel meccanismo del consenso uno scollamento tra gli indirizzi della monarchia e i comportamenti elettorali del Paese, certificando con ciò però, oltre all'indipendenza dell'istituzione parlamentare, anche la possibilità di sopravvivenza della Corona, pur in un quadro politico ad essa non ideologicamente allineato[26].

In un'ottica addirittura di rafforzamento dell'istituzione monarchica si potrebbe così storicamente interpretare l'Act of Settlement del 1701, emanato dal parlamento inglese a tutela della linea dinastica in chiave protestante, che avrebbe di fatto segnato la sostituzione del casato degli Stuart (che presentava discendenze cattoliche) con quello degli Hannover, volto anche a sbarrare l'accesso alla Corona a pretendenti stranieri, e allo stesso tempo a contemperare il potere del monarca con quello appunto del parlamento[27]. Un atto parlamentare la cui particolarità – se non disallineamento *tout court* – con gli altri ordinamenti continentali è stato anche recentemente ripresa a livello del parlamento europeo, una decina d'anni prima di Brexit, come attesta ad esempio l'interrogazione dello scozzese Alyn Smith dei Verdi/ALE alla Commissione in cui si chiedeva se esso potesse inquadrarsi come «una violazione della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (CEDU)»[28].

Ma tornando ancora sulle conseguenze dell'Act of Settlement, proprio la lettura da una prospettiva femminile potrebbe forse aggiungere maggiore consapevolezza sul suo essere a fondamento del cosiddetto "anti-Catholicism", quale elemento caratterizzante il nazional-

[24] J. Cannon, *The Survival of the British Monarchy: The Prothero Lecture in Transactions of the Royal Historical Society*, 1986, vol. 36, pp. 146.

[25] Cfr. C. Hobson, *The Rise of Democracy: Revolution, War and Transformations in International Politics since 1776*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2015, in particolare il cap. V, pp. 106-139.

[26] R. Saunders, *Parliament and People: The British Constitution in the Long Nineteenth Century*, in Journal of Modern European History, 2008, vol. 6, n. 1, *Constitutions, Civility, and Violence in European History: Mid-Eighteenth Century to the Present*, pp. 80s.

[27] «… the statute of I70I fully established the entire dependence of the right to the throne on parliamentary sanction. Secondly, the Act, either by challenge or assertiont, crystallized most of the cardinal tenets of future English political democracy: the Cabinet system, ministerial responsibility, parliamentary supremacy, and the independence of judges» - I. Naamani Tarkow, *The Significance of the Act of Settlement in the Evolution of English Democracy*, in Political Science Quarterly, December 1943, vol. 58, n. 4, p. 561.

[28] www.europarl.europa.eu/doceo/document/E-6-2006-3142_IT.html (ultimo controllo 2\8\2025) con richiamo «in particolare dell'articolo 14 che vieta la discriminazione e ai sensi del quale "il godimento dei diritti e delle libertà riconosciuti nella presente Convenzione deve essere assicurato senza nessuna discriminazione, in particolare quelle fondate sul sesso, la razza, il colore, la lingua, la religione, le opinioni politiche o di altro genere, l'origine nazionale o sociale, l'appartenenza a una minoranza nazionale, la ricchezza, la nascita o ogni altra condizione"» (ibidem); secondo la Commissione, però, «the alleged violation of Article 14 ECHR does not fall within the scope of application of Community law» (www.europarl.europa.eu/doceo/document/E-6-2006-3142-ASW_IT.html - (ultimo controllo 2\8\2025).

ismo britannico: secondo McLaren, questo atteggiamento, innanzitutto sociale, troverebbe infatti origine in un particolare problema legato al genere, ovvero la disputa dinastica caratterizzata da una «feminine succession» tra «two queens in one isle», che procedendo ultimamente dai fantasmi protestanti che temevano un'Inghilterra «feminized and Catholic» dalla "Bloody Mary", si potrebbe paradossalmente inquadrare come un potenziale fattore risolutivo; ciò perché ultimamente avrebbe permesso alla "Protestant ascendancy" di Elisabetta «to attain her blood claims to political authority»[29].

A cementare l'alleanza tra società e monarchia in Inghilterra potrebbe avere contribuito proprio la manifestata volontà di non interferenza con l'attività parlamentare, che trova una concreta, non solo simbolica, conferma nella scelta di rinunciare al potere di veto da parte della Corona, potere di cui si avvalse per l'ultima volta (per quanto solo formalmente), nel 1707[30] un'altra regina ascesa al trono nel 1702, Anna – l'ultima appunto della dinastia Stuart, nonché sorella minore di Maria II, alla nascita del Regno di Gran Bretagna[31]. Sia il clero che la nobiltà sarebbero stati così diplomaticamente inclini ad esercitare la loro influenza *all'interno* della Camera dei Comuni, piuttosto che in opposizione ad essa[32].

Dopo il *Reform Act* del 1832[33], la situazione politica britannica si sarebbe ulteriormente evoluta, con l'istituzione nel Paese di un registro elettorale, che venne mantenuto a cavallo tra le elezioni e durante le stesse; con esso veniva definita una linea chiara tra coloro che avevano diritto di voto e coloro che non lo avevano, e nel contempo le elezioni del riformato Parlamento risultarono più frequenti e, per quanto più divisive, assai più significative. Successivamente, le consultazioni del 1835 avrebbero segnato un ulteriore passaggio di autonomia parlamentare, in quanto furono le prime in cui un governo che godeva della fiducia del monarca non riuscisse a ottenere la maggioranza. Nelle seguenti consultazioni del 1841 si verificò addirittura la circostanza in cui un governo perse la maggioranza alle urne[34]. In questo clima di profondi mutamenti istituzionali, per gli UK si sarebbe aperta una nuova grande stagione monarchica al femminile, ovvero l'età vittoriana.

4. **La Regina Vittoria e la sua epoca**

Benché non sembrasse inizialmente destinata al trono (era quinta in ordine di successione), Vittoria fu a capo del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda a partire dal 1837 e Imperatrice d'India dal 1876[35], per un lungo regno di sessantatré anni – il secondo

[29] McLaren, *Gender, Religion, and Early Modern Nationalism: Elizabeth I, Mary Queen of Scots, and the Genesis of English Anti-Catholicism,* cit., p. 740s.
[30] Cfr. G.E. Ellis (et alii), *December Meeting, 1889. The Last Royal Veto. The Veto Power in the United States* in Proceedings of the Massachusetts Historical Society (1889 – 1890), II serie, vol. 5, pp. 156-164 (par.: *The last Royal Veto*).
[31] Secondo W.E. McKechnie, «It is true that a logical distinction might be drawn between the separate prerogatives of the two crowns; but in the field of politics logical subtleties give way to practical requirements; and it was the English House of Commons, not the Scots Estates, that regulated all matters *De lure Regni apud Scotos*» - *The Constitutional Necessity for the Union of 1707*, in The Scottish Historical Review, October 1907, vol. 5, n. 17, pp. 57s.; sulle prospettive scozzesi del Trattato di Unione del 1707 cfr. W. Ferguson, *The Making of the Treaty of Union of 1707*, in The Scottish Historical Review, October 1964, vol. 43, n. 136, II, pp. 89-110.
[32] Cfr. Saunders, *Parliament and People*, cit., p. 83.
[33] Cfr. J.A. Phillips – C. Wetherell, *The Great Reform Act of 1832 and the Political Modernization of England*, in The American Historical Review, April 1995, vol. 100, n. 2, pp. 411-436.
[34] Cfr. Saunders, *Parliament and People*, cit., p. 83.
[35] Cfr. M. Taylor, *Queen Victoria and India, 1837-61*, in Victorian Studies, 2004, vol. 46, n. 2, pp. 264-274.

negli UK per durata dopo quello di Elisabetta II – che vide l'Inghilterra assurgere al ruolo di più grande impero della storia per estensione (e uno dei più potenti in chiave politico economica), e coincise con una parte significativa della stagione della "Belle Époque"; si aprì nel clima politico di grande fermento rinnovativo determinato dalla promulgazione del succitato Reform Act nel 1832, che si può anche considerare «the foundation of a new party system that may have lasted longer than Victoria herself»[36], e consolidò nella forma sostanzialmente attuale il modello di monarchia costituzionale britannico[37]. Proprio nel contesto delle vicende politico militari del vicereame delle Indie, culminate in un tentativo di ribellione, sarebbe emersa la narrazione della regina Vittoria «as a feminine pacificator», che permise alla sua figura di divenire «integral to the gendered reconfiguration of India in the British public imagination», benché in realtà la sua reazione ai disordini del 1857 fu «at complete odds with this feminized depiction», facendo invece prevalere il suo istinto di "warrior queen" nella convinzione che la Gran Bretagna sarebbe divenuta eccessivamente dipendente dalle truppe indiane, mentre necessitava di un unico esercito integrato[38].

Secondo Robert Sanders, risulterebbe evidente («a truism») come allora il Regno Unito abbia abbracciato un «mixed government» combinando i migliori elementi di regalità, aristocrazia e democrazia[39]. Un cambiamento che avrebbe trovato compimento nell'avvio di una stagione monarchica al femminile, quella appunto della regina Vittoria[40]. E proprio ancora negli ultimi anni dell'età vittoriana, l'emergere del nuovo partito laburista sarebbe stato certamente di grande rilevanza verso una democratizzazione del Paese, pure contestualmente a «the skill of the monarchy in avoiding a confrontation or being dragged into a constitutional impasse»; e per quanto Vittoria non si possa forse intendere come the queen of a democracy, i *Reform Acts* del 1867 e del 1884, il voto segreto del 1872 e il *Local Government Act* del 1888 avrebbero posto le basi per la piena rappresentatività a livello maschile mentre, nel contempo, le classi terriere combatterono «a good rearguard action»[41].

D'altro canto, non furono, in effetti, solo le leggi dello Stato che favorirono il processo di democratizzazione in modalità "dolce" nel Regno Unito a consentire la sopravvivenza dell'istituzione monarchica, ma anche le forme di rapportarsi di quest'ultima nei confronti della società, assunte soprattutto nei momenti di più intensa tensione civile: basti pensare che persino re Giorgio V durante le sollevazioni dei minatori britannici del 1926 «discreetly urged his ministers to show caution»[42].

5. **La mediatizzazione della Corona e Wallis Simpson**

[36] Cfr. Phillips – Wetherell, *The Great Reform Act of 1832 and the Political Modernization of England*, cit., p. 435.
[37] Si vedano le considerazioni di I. Peyró in www.storicang.it/a/vittoria-dinghilterra-sovrana-piu-grande-impero-pianeta_15365 (ultima consultazione 5\6\2024).
[38] Taylor, *Queen Victoria and India, 1837-61*, cit., p. 269..
[39] Cfr. Saunders, *Parliament and People*, cit., p. 83.
[40] «Victoria's accession in 1837 began a transition in the role of the monarchy» - Cannon, *The Survival of the British Monarchy*, cit., p. 150.
[41] Ivi, p. 156.
[42] Lord Hennessy of Nympsfield, *Foreword to the Diamond Jubilee Edition* in B. Pimlott, *The Queen. Elizabeth II and the Monarchy*, HarperCollins Publishers, London 2012.

Più incisiva della trasformazione dell'immagine pubblica della Corona britannica dall'età moderna alla metà dell'Ottocento[43] fu indiscutibilmente la successiva mediatizzazione delle vicende personali della Royal Family, in corrispondenza con la modernizzazione dei costumi e il moltiplicarsi dei mezzi di comunicazione nella prima metà del Novecento. Sebbene in passato le questioni matrimoniali dei regnanti avessero avuto certamente un'eco nella società inglese, il rigoroso cerimoniale, l'etica dei comportamenti tardo ottocentesca, e il tradizionale riserbo avevano fatto sì che abitualmente la notorietà dei fatti privati riguardasse solo aspetti in fondo di diretta ricaduta pubblica, come i matrimoni e le morti[44].
Da questo punto di vista la vicenda che avviò una diversa percezione dei regnanti fu senza dubbio l'abdicazione del re (pure non ancora incoronato) Edoardo VIII, conseguente al suo legame amoroso con la divorziata americana Wallis Simpson[45]. Eppure, anche in questa circostanza – la prima di diverse situazioni collegate ad un contesto di "gossip" che avrebbero di seguito caratterizzato le vicende reali – l'affezione per la Corona da parte della società e del popolo britannico non sarebbe venuta meno; anzi, «the last crisis for the twentieth-century British monarchy – the abdication of Edward VIII – revealed how little republican sympathy there was in the country»[46]. Questo scarso sentimento per la forma di Stato figlia della Rivoluzione francese sembrerebbe emergere come l'elemento politico dirimente nel chiarificare le ragioni della persistenza monarchica, facendone sostanzialmente un fattore identitario espressione della particolare storia britannica[47]. Si registrava così una solidità del rapporto tra Corona e società che sarebbe uscito, in realtà, rafforzato anche dalla Seconda Guerra Mondiale e in particolare dalla vittoriosa "Battaglia d'Inghilterra" contro Hitler – basti pensare all'impatto emotivo del "King's Speech" di Giorgio VI all'atto di dichiarazione di guerra alla Germania nazista il 3 settembre 1939[48].
Guerra che avrebbe visto come vincitore, non solo morale, il primo ministro britannico Winston Churchill, lo stesso che godette di un rapporto privilegiato di consigliere e amico fidato della giovane regina Elisabetta II, indirizzandone per via governativa e decreti reali – tra l'altro – la conservazione del casato (Windsor) anche dopo il suo matrimonio con il principe di origine greca, Philip Mountbatten, duca (poi principe) di Edimburgo[49]. Un rapporto speciale, "sigillato" successivamente dalla partecipazione inedita della Regina alla cena di addio al premierato di Churchill[50] al quale aveva pure offerto il titolo di "duke

[43] Cfr. S. Schama, *The Domestication of Majesty: Royal Family Portraiture, 1500-1850*, in The Journal of Interdisciplinary History, 1986, vol. 17, n. 1 (*The Evidence of Art: Images and Meaning in History*), pp. 155-183.
[44] Si veda, ad esempio, il saggio di S. Gunn, *The Structures of Politics in Early Tudor England*, in Transactions of the Royal Historical Society, 1995, vol. 5, pp. 59-90.
[45] Su Edoardo VIII e la sua abdicazione, cfr. A. Phillips, *The King Who Had to Go Edward VIII, Mrs Simpson and the Hidden Politics of the Abdication Crisis*, Biteback Publishing, London 2016.
[46] Cannon, *The Survival of the British Monarchy*, cit., p. 159.
[47] Cfr. D.M. Craig, *The Crowned Republic? Monarchy and Anti-Monarchy in Britain, 1760-1901*, in "The Historical Journal", March 2003, vol. 46, n. 1, pp. 167-185.
[48] Cfr. P. Conradi – M. Logue, *The King's Speech: How One Man Saved the British Monarchy*, Quercus, London 2010; in generale sul re Giorgio VI: R. Rhodes James, *A Spirit Undaunted: The Political Role of George VI*, Little, Brown and Company, London 1999.
[49] Cfr. www.mirror.co.uk/tv/tv-news/winston-churchill-insisted-queen-children-12058387 (ultimo controllo 2\8\2025).
[50] «In early April 1955, on the eve of his retirement as prime minister, Sir Winston Churchill gave a farewell dinner at io Downing Street, at which the principal guests were Queen Elizabeth II and the duke of Edinburgh» - D. Cannadine, *Churchill and the British Monarchy*, in Transactions of the Royal Historical Society, 2001, vol. 11, p. 249.

of London" (rifiutato, per rimanere nella House of Commons[51]) e il prestigioso "Ordine della Giarrettiera".

6. **La seconda "Elizabethan era"**

Ci si può chiedere quale sia stato il personale contributo offerto dall'ascesa al trono di Elisabetta II al rafforzamento dell'immagine della monarchia britannica, in un'epoca in cui «It is always difficult to winnow out the personal premium from the good standing of the institution of Monarchy (there are usually two-thirds of those polled in the United Kingdom in favour of it) – e dove si sottolinea con una certa enfasi come – The Queen came to the throne at a time when we were "dripping with deference as a society"»[52]; un Paese, in sintesi, in cui abitualmente due terzi della popolazione si manifestava favorevole all'istituzione monarchica. Peraltro, secondo almeno l'opinione di Ben Pimlott, già Elizabeth Bowes-Lyon, la madre della futura regina Elisabetta II (in gioventù soprannominata "Lillibeth"), avrebbe costantemente mantenuto in gioventù un'immagine pubblica di basso profilo (pur venendo generalmente celebrata come una "bellezza mondana"), senza manifestare particolari ambizioni al di là dei cliché della tradizionale vita aristocratica[53]; da questo punto di vista, un modello di erede al trono di Inghilterra certamente compatibile con la visione politica del conservatore Churchill e del sistema di valori dei Tories (improntati anche a un certo stile adottato negli ambienti prossimi al puritanesimo) a cui egli faceva riferimento[54].

Così, la figura della giovane principessa Elisabetta aveva anche sollecitato, negli anni antecedenti l'ascesa al trono, l'interesse di una società allora decisamente settaria e conservatrice (nella sua élite) come quella Sudafricana, che pure non aveva ancora adottato le leggi sull'Apartheid e mostrava nella sua componente anglosassone una seppur timida apertura[55] verso la popolazione di colore: «South Africa was a society rigidly divided on racial grounds: but it did not yet have strict apartheid laws, and the royal party met people from different communities, even attending a 'Coloured Ball'. The King's daughter attracted particular attention. Africans shouted from the crowds 'Stay with us!' and 'Leave the Princess behind!'»[56]. Evidentemente, il 21 aprile del 1947, proprio mentre la Royal family era alla ricerca di una nuova immagine femminile dopo l'abdicazione causata da un modello antitetico di donna come quello rappresentato da Wallis Simpson, non aveva solo trovato la promessa di una futura sovrana totalmente fedele alla causa e all'etica del ruolo, come da lei medesima anticipato nel suo primo discorso alla nazione da Capetown[57]. Agli occhi della popolazione di sudditi coloniali, ella appariva come soprattutto l'immagine di una donna carismatica, "pop(olare)" nel senso più moderno del tempo, mediaticamente imp-

[51] Cfr. M. Rintala, *Renamed Roses: Lloyd George, Churchill, and the House of Lords*, in Biography, Summer 1985, vol. 8, n. 3, p. 255.
[52] Lord Hennessy of Nympsfield, *Foreword to the Diamond Jubilee Edition*, cit.
[53] B. Pimlott, *The Queen. A biography of Elizabeth II*, Harper Collins Publishers, London 1997, p. 23.
[54] Sui rapporti tra Churchill e il partito conservatore, cfr. S. Ball, *Churchill and the Conservative Part*, in Transactions of the Royal Historical Society, 2001, vol. 11, pp. 307-330.
[55] Si vedano, ad esempio, le controverse posizioni di Jan Smuts sulla segregazione razziale in Sudafrica: cfr. P. Gheda, *Le Chiese sudafricane nel conflitto civile tra segregazionismo e impegno di peacekeeping (1915-1994)*, in "Memoria e Ricerca, Rivista di storia contemporanea" 3/2023, pp. 432-434.
[56] Pimlott, *The Queen*, cit., p. 114.
[57] Cfr. H. Sapire, *African Loyalism and its discontents: The Royal Tour of South Africa*, 1947, in The Historical Journal, March 2011, vol. 54, n. 1, pp. 224-226.

ressa nella società attraverso la manifestazione di uno stile improntato alla semplicità che avvicinava alla gente senza "abbassare" la posizione di colei che sarebbe divenuta capo del più importante impero del tempo[58].

Non è tantomeno da sottovalutare storicamente il fatto che il debutto pubblico della futura regina si fosse realizzato in una delle più importanti colonie dei Dominions britannici, tenuto conto che il proprio ruolo di capo del Commonwealth sarà poi sempre ritenuto istituzionalmente centrale dalla Regina. È proprio questo l'elemento politico sociale ad affermarsi con l'ascesa della figura di Elisabetta, che spingerà all'identificazione della Royal Family con il Commonwealth, quale suo presupposto morale di tenuta, una volta tramontato l'impero: «the Crown had provided part of an axis around which the Commonwealth had developed, and that the 'moral unity' of the British Empire had begun with 'a strong sense of family,' to which common interests and ideals were added»[59]. Ed è noto quale fosse l'attaccamento di Elisabetta al Commonwealth, come esemplificato nel celebre confronto dialettico del 1987 con Margaret Thatcher[60].

Il momento dell'incoronazione, poi, studiato mediaticamente di concerto con il marito principe Filippo, fu l'occasione per sottolineare anche il ruolo "preminente" della Chiesa Anglicana, ex "established Church" nel panorama confessionale britannico[61]; Geoffrey Francis Fisher, arcivescovo di Canterbury, nel suo discorso rimarcò come la diminuzione del potere temporale della monarchia, lungi dal ridurre l'importanza dell'istituzione, l'aveva accresciuta – conferendo al sovrano «the possibility of a spiritual power far more exalted and far more searching in its demands: the power to lead, to inspire, to unite, by the Sovereign's personal character, personal convictions, personal example'. Such a power might be inoperable, he suggested, in the wrong hands»[62]. Secondo Pimlott, comunque, fu in particolare il clima favorevole alla monarchia che si respirava nella società britannica di allora ad agevolare il consenso verso la nuova regina[63].

L'impatto sociale dell'incoronazione fece emergere un coagulato simbolico che "impastava" segni della plurisecolare tradizione con altri contenuti frutto della più stretta modernit

[58] Secondo Raphael Chijioke Njoku «From her 1947 birthday speech, it is evident that young Elizabeth dreamed of addressing the low "moral universe" of empire with a gospel of freedom and welfare of the restive subject people. But life as a carefree princess (when the speech was delivered) profoundly contrasted with duty as a British monarch. Her oath of office and the royal brand bound Elizabeth to service to Britain above all else» - *Queen Elizabeth II and the Africans. Narrating Decolonization, Postwar Commonwealth, and Africa's Development, 1947-2022*, Leuven University Press, Leuven\Louvain 2024, p. 165.

[59] Lord Altrincham, *The British Commonwealth: Its Place in the Service of the World*, Hutchinson, London 1943, pp. 100s.; B. Pimlott, *The Queen*, cit., cap. XIII, pp. 293, 313.

[60] Per una prospettiva coeva sul confronto tra la regina Elisabetta e la premier Thatcher sul Summit del Commonwealth del 1987, cfr. S. Chan, *Margaret Thatcher's Commonwealth stance: wielding a blunt instrument*, in New Zealand International Review, January/February 1988, vol. 13, n. 1, pp. 8-11.

[61] Sul rito religioso dell'incoronazione di Elisabetta II cfr. J.W. Houghton, *No Bishop, No Queen: Queens Regnant "and the Ordination of Women*, in "Anglican and Episcopal History", March 1998, vol. 67, n. 1, pp. 16-18, 20, 22s.

[62] Pimlott, *The Queen*, cit., p. 210. L'arcivescovo concludeva che: «Fortunately, however, the Queen had been well equipped, through upbringing and Christian faith, to exercise it, and, by doing so, to uphold 'the pillars of a true society', whose goals included 'domestic fidelity' and 'united homes» (*ibidem*).

[63] «The Queen came to the throne at a time when we were dripping with deference as a society» (Lord Hennessy of Nympsfield, *Foreword to the Diamond Jubilee Edition*, cit.).

à (si pensi alla diretta televisiva dell'antico cerimoniale[64]), che si potrebbe efficacemente riassumere nell'espressione di un «medieval pageantry in patriotism, transfused with religion»[65]. Ma si dovette trattare anche di una sorta di compromesso per preservare la grande tradizione politica anglosassone, ovvero «a pledge to maintain the historic process by which this was translated into the procedures of the modern state»[66].

Ma ciò nel secondo dopoguerra, alle soglie del boom economico innescato dal Piano Marshall, poteva avere presa solo attraverso una sorta di "democratizzazione" dell'immagine della monarchia, e in questo senso va letta la sua rivestitura del modello sociale dominante del tempo che enfatizzava il significato dei rapporti personali nel quadro famigliare, pur preservandone la sacralità alla luce del primato regale; ultimamente, si può consentire con l'affermazione per cui «the Coronation could be seen as an extension of the idea of the whole of society as one large family, and of the Commonwealth as a 'family of nations', and of the Crown as a moral cord binding the consensus together»[67].

Come ha sottolineato Philip Howard nel suo classico saggio sulla monarchia britannica nel XX secolo, «It is possible to define with some precision the Queen's role in political and foreign affairs. – ma – Her social influence is far more pervasive, but it eludes precise definition»[68]; giungendo, comunque, alla conclusione che «her examples end tastes, broadcast daily by a powerful but discret publicy machine, have enormous influence on society»[69]. Tra gli altri aspetti, si comprendeva il fatto che ella esercitasse il ruolo di capo della Chiesa anglicana, "di Stato", una confessione allora di più di sessantacinque milioni di fedeli[70]. «The Queen's position as fount of honour is symptomatic of her social influence across whole ranges of national life […] Comulatively the social influence of the Queen and her family on the life, attitudes, and foibles of the nation is considerable […] It is generally an influence towards continuity, oldfashioned virtues and ways, and steadiness»[71], concludendo che i britannici, da "eccezionali conservatori" si sarebbero aspettati che i loro monarchi si mantenessero in una strada tradizionale e non "disturbante".

Nel suddetto passaggio è indiscutibilmente rinvenibile un "salto di qualità" nella concezione novecentesca della Corona britannica, solo apparentemente offuscante la sua dimensione propriamente istituzionale – ovvero, il suo essere parte integrante della dimensione costituzionale del Paese – in realtà potenziandone il suo rappresentare un punto di riferimento intrinsecamente saldato con il suo popolo. A questo proposito, si potrebbe argomentare che la monarchia sia socialmente da considerare molto più di una parte della costituzione materiale, per quanto importanti siano le questioni politiche: «The Queen is not only head of state: she is, in some sense, head of society as well. [...] The monarchy is

[64] Cfr. E. Owens, *The Family Firm: monarchy, mass media and the British public, 1932-53*, cap. «This time I was THERE taking part': the television broadcast of the 1953 coronation», University of London Press – Institute of Historical Research, London 2019, pp. 331-371.
[65] C. Petrie, *Modern British Monarchy*, Eyre & Spottiswoode, London 1961, p. 198.
[66] B. Wilkinson, *The Coronation in History*, Historical Association, London 1953, pp. 34ss.
[67] E. Shils – Michael Young, *The Meaning of the Coronation*, in The Sociological Review, December 1953, vol. 1, Issue 2, pp. 63-70. Cfr. anche Pimlott, *The Queen*, cit., pp. 215-219.
[68] P. Howard, *The British monarchy in the twentieth century*, Hamilton, London 1977, p. 76.
[69] *Ibidem*.
[70] Ivi, p. 89.
[71] Ivi, p. 103.

a focus for a sense of national unity that permeates much of society»[72].
Lo stile sobrio di Elisabetta, se da una parte ne aveva fatto un simbolo "arrivabile" per il popolo britannico – tutto sommato fin dai tempi del suo, in parte osteggiato, matrimonio[73] – dall'altra era divenuto un requisito fondamentale per l'accettazione dello stesso potere monarchico in una società in rapido cambiamento: è stato notato, al riguardo, che dopo il matrimonio già la madre di lei Elizabeth Bowes-Lyon non avesse adottato comportamenti personalistici, al di là dei ritmi stabili della normale vita familiare aristocratica e che, inoltre, «Though her wit and charm made her friends wherever she went, and endeared her to other members of the Royal Family, she and her husband were not a fashionable couple, and they had little contact with the café society which held such a fascination for the Prince of Wales»[74].
Del resto, la vita privata dei membri della Corona risultava ormai da tempo indissolubilmente legata a quella dell'intera società britannica, e non poteva più prescindere dal considerare le conseguenze delle proprie decisioni personali sull'opinione pubblica: «For the whole society of the Commonwealth, the Royal Family existed as 'the symbol and guarantee of the unity of the British peoples'»[75]. È sulla base di questa consapevolezza che allora si mostrava pertanto particolare attenzione a casi in cui «If one of the Family's members became a cause of division»[76]. Ella si considerava la rappresentante universale di quella società, ed era in lei che le persone vedevano idealmente riflesse le proprie qualità. Ancora Pimlott sottolinea come l'ideale popolare fosse ancora costituito dalla regolarità della vita familiare (secondo l'impostazione morale dell'anglicanesimo), e pertanto ne conseguiva che la famiglia della Regina dovesse risultare ineccepibile anche da questo punto di vista, concludendo che le difficoltà che affrontavano la Regina o la Principessa erano da considerarsi le medesime per la nazione e l'intero Commonwealth[77]. Il riferimento è qui diretto al mancato matrimonio tra la sorella Margaret e il divorziato Peter Townsend[78], una rinuncia resa pubblica nel 1955 attraverso un comunicato stampa, al fine di evitare alla contessa di Snowdon il destino dello zio ex re, andando incontro ad un matrimonio civile all'estero – e, soprattutto, di vedersi estromessa dalla Royal Family.
In questa vicenda sembrerebbe quasi ribaltato il rapporto di forze tra monarchia e società, dove l'esigenza di mantenimento del consenso aveva spinto Elisabetta ad andare apertamente contro la sensibilità della sorella, pur di preservare l'immagine della famiglia agli occhi dei propri sudditi. La medesima preoccupazione che avrebbe guidato la Regina ad un ulteriore sforzo di apertura verso il popolo britannico, quando nel novembre del 1957 il Ciambellano reale avrebbe annunciato che dall'anno successivo le feste di presentazione sarebbero state sostituite da feste in giardino, in modo che un numero maggiore di person-

[72] T. Hames – M. Leonard, *Modernising the monarchy*, Demos, London 1998, p. 9.
[73] Cfr. I. Lloyd, *The Queen. 70 chapters in the life of Elizabeth II*, The History Press, Cheltenham – Gloucestershire 2022, cap. XXIV, «Elizabeth's austerity wedding».
[74] Cfr. Pimlott, *The Queen: Elizabeth II and the Monarchy*, cit., p. 23.
[75] Ivi, p. 237.
[76] *Ibidem*.
[77] Cfr. ivi, p. 238.
[78] Cfr. la biografia coeva di N. Barrymaine, *The Story of Peter Townsend*, Peter Davies, London 1958; sulla possibilità di risposarsi nell'ambito della Church of England si veda l'eloquente testo di Francis Clarke risalente alla fine degli stessi anni Cinquanta, *The Church of England and Divorce*, in "Life of the Spirit" (1946-1964), April 1958, vol. 12, n. 142, pp. 463-469.

e potesse essere invitato a Buckingham Palace[79].
Si può sottolineare con Ben Pimlott che «the rapid changes both in British society and in Britain's position in relation to its present and former colonies made some re-evaluation of the place of the Monarchy inevitable»[80], anche se stava emergendo con evidenza il contrasto di visione di chi tra gli interpreti politici riteneva opportuno una rivisitazione "con i piedi per terra" delle funzioni monarchiche, e chi di contro desiderava mantenere un approccio "reverenziale e semi-religioso"[81]. La società britannica, del resto, vedeva abbassarsi progressivamente il suo tasso di gerarchizzazione, ad esempio attraverso il diffondersi di scuole comprensive e dell'istruzione superiore, o ancora per mezzo delle leggi contro la discriminazione razziale. Nel Queen's Speech del 1968, l'anno della Contestazione, fu annunciata la riforma della Camera dei Lord[82], mentre il principio ereditario stesso veniva messo in discussione dinnanzi alla crescente aspirazione all'uguaglianza sociale[83]. Ancora Pimlott osserva che, mentre i membri della famiglia reale partecipavano alle celebrazioni dell'indipendenza delle ultime colonie rimaste dell'ormai ex Impero Britannico, trasformatesi in repubbliche, la Monarchia in patria sembrava inesorabilmente indirizzata verso un décalage politico[84].
E, in effetti, nonostante lo stile come detto "popolare" della Regina – si pensi, ad esempio, alla controversa decisione della sovrana (su input del nuovo premier laburista Harold Wilson), annunciata nel giugno 1965, di attribuire al gruppo musicale *the Beatles* l'Ordine dell'Impero Britannico (MBE)[85] – l'istituzione monarchica dovette attraversare tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta l'inevitabile sconvolgimento prodotto dal Sessantotto; pertanto, l'esposizione stessa dell'immagine della Regina come simbolo dell'*ancien régime* sembrerebbe, in alcuni contesti, essere più figlia del clima culturale del tempo, piuttosto che dall'interpretazione stessa del ruolo mantenuta in quegli anni da Elisabetta; di questa rilettura critica simbolica del ruolo della monarchia nella società è rimasta come emblematica testimonianza il brano della band punk-rock Sex Pistols "God Save the Queen" del 1977[86], dove la Regina veniva simbolicamente rappresentata con un codice di sicurezza[87], andando ad incarnare i sentimenti «of a long repressed and subsersive working class» verso l'establishment britannico[88].

---

[79] «This was not the only consequence of the Altrincham–Muggeridge storm, whose reverberations continued to be felt for many years to come. It was a moment of cultural shift, occurring – as Christopher Booker later put it – just as 'the old social "myths" which had seemed to hold British society together in a great organic whole' were about to lose their force» - B. Pimlott, *The Queen*, cit., p. 287.
[80] Ivi, p. 293.
[81] Si veda Cannon, *The Survival of the British Monarchy*, cit., pp. 159 ss., dove comunque si disquisisce sulla possibilità di una persistenza nel mondo britannico di an attitude of deference (p. 160).
[82] Cfr. www.parliament.uk/globalassets/documents/lords-library/hllreform.pdf (ultimo controllo 2\8\2025).
[83] Cfr. E. Russel, *Royalty in Crisis: We abolished it once. Should we do it again?: 'The spirit of 1968 has reached the palace'*, in The Independent, 21 May 1993.
[84] Pimlott, *The Queen*, cit., cap. 15, in particolare le pp. 345s. e 369s.
[85] Cfr. I. Inglis, *The Politics Of Stardust Or The Politics Of Cool: Popular Music And The British Honours System*, in International Review of the Aesthetics and Sociology of Music, June 2010, vol. 41, n. 1, pp. 51-71.
[86] Cfr. G. Ambrosch, *From "God Save the Queen" to "The Queen is Dead": A Literary Review of British Punk and Post-Punk 1976-1986*. (2016), pp. 31-61.
[87] Cfr. P. Jones, *Anarchy in the UK: '70s British Punk as Bakhtinian Carnival*, «Studies in Popular Culture», April 2002, vol. 24, n. 3, p. 25. Ivi, si sottolinea la dimensione "carnevalesca" del fenomeno punk, inteso come «return of the repressed» (p. 27).
[88] Ivi, p. 30.

In ogni caso, nonostante il profondo contrasto sociale degli anni Settanta, intensificato dalla crisi petrolifera internazionale (e il conseguente ricorso a un grande prestito da parte dell'FMI[89]), l'immagine della Corona sembrò reggere rispetto alla diffusa critica all'autorità costituita, e nel paese l'instabilità politica si riverberò principalmente sulle deboli politiche salariali del governo labourista, culminando nelle drammatiche sollevazioni sindacali del "Winter of Discontent" tra il 1978 e il 1979[90], che avrebbero preparato il terreno alla storica affermazione conservatrice della "Iron Lady" Margaret Thatcher.
Se quindi sotto il profilo politico gli anni Ottanta, soprattutto dopo la vittoria alle Isole Falkland del 1983, il Regno Unito poté registrare una apprezzabile ripresa economica attraverso il neoliberismo thatcheriano[91], la Royal Family era destinata ad essere investita nella rivoluzione mediatica dell'edonismo reaganiano, la nuova stagione glamour dell'"apparire", che non a caso avrebbe impattato fortemente sui suoi equilibri interni. Furono nuovamente le questioni private (soprattutto di cuore) a sfidare l'immagine pubblica della Corona, andando a toccare in particolare la figura dell'erede al trono, l'allora principe di Galles Carlo[92].

7. **Diana, la "regina di cuori" mai salita al trono**

Il matrimonio del principe Carlo (l'attuale re Carlo III) con la giovane di nobilissime ascendenze Diana Spencer[93], unitamente alla di lui controversa pluridecennale relazione con Camilla Shand (poi Parker-Bowles), attuale regina consorte, avrebbe costretto suo malgrado il primogenito di Elisabetta nella difficile posizione di elemento destabilizzante dell'immagine della Corona a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta – se non l'unico, certamente quello di maggiore riscontro mediatico[94]. La lunga crisi di coppia tra Carlo e Diana, appalesatasi già nel 1985 sulla stampa internazionale, e in particolare nell'opinione pubblica inglese, andò a logorare e, infine, ribaltare la dimensione simbolica di quel "matrimonio del secolo" che nel 1981 era stato seguito in mondovisione da un pubblico di circa ottocento milioni di persone. Il fallimento dell'unione dell'erede al trono britannico dovette trascinare così con sé nelle polemiche l'intera Royal Family – «The Firm» secondo l'espressione di Elisabetta II – e *in primis* proprio la Regina, offuscandone il rinnovato splendore[95].
I tentennamenti nell'accettare la situazione di inevitabile divorzio della coppia reale da parte della madre nonché suocera regnante – innanzitutto per ragioni di ordine religioso

[89] Si veda il volume di K. Burk – A. Cairncross, *Goodbye, Great Britain: The 1976 IMF Crisis*, Yale University Press, New Haven – Connecticut 1992.
[90] Si segnala un'interessante ricostruzione della narrazione in C. Hay, *Narrating crisis: the discursive construction of the 'winter of discontent'*, in Sociology, May 1996, vol. 30, n. 2, pp. 253-277.
[91] A. Gamble – B. Zaccaria, *Economia libera e Stato forte: la politica economica di Margaret Thatcher*, in Ventunesimo Secolo, dicembre 2014, vol. 13, n. 35 ("L'eredità di Margaret Thatcher"), pp. 41-60.
[92] Sul Principe di Galles, cfr. J. Dimbleby, *The Prince of Wales: a biography*, W. Morrow, New York 1994; Tom Bower, *Rebel King: The Making of a Monarch*, William Collins Books, London 2018.
[93] Un'analisi interessante sulle rappresentazioni simboliche di Diana sotto il profilo socioculturale è presente nel volume di Jude Davies, *Diana, A Cultural History. Gender, Race, Nation and the People's Princess*, Palgrave Macmillan, Houndmills Basingstoke – Hampshire \ New York 2001.
[94] M. Helmers, *Media, Discourse, and the Public Sphere: Electronic Memorials to Diana, Princess of Wales*, in "College English", March 2001, vol. 63, n. 4, p. 437.
[95] Si veda la controversa (auto?) biografia di Diana a firma di Andrew Morton, uscita lei vivente nel 1992 in prima edizione (che costituì uno dei primi scandali mediatici legati alla Principessa del Galles): *Diana: Her True Story*, Michael O'Mara Books Limited, London 1992.

(le regole della Chiesa anglicana), e poi evidentemente dinastico, unitamente al clamore riservato dai tabloid britannici alle continue "uscite" perlomeno *undiplomatic* dei due sposi (frequentazioni, interviste, scontri e invettive reciproche sempre meno celati all'opinione pubblica internazionale), avrebbero offuscato la percezione della famiglia reale presso il popolo, tra l'altro prospettandone un registro di banalizzazione che poco si confaceva con la necessaria aura di "sacralità" dello status monarchico.

La vita pubblica di Diana Spencer si può considerare legata dall'inizio alla fine alla sua dimensione spettacolare: il suo matrimonio e il suo funerale. La sua unione con la famiglia reale d'Inghilterra la rese una celebrità, una principessa che avrebbe dovuto essere regina, e nei diciassette anni successivi fino alla sua morte, trascorse la propria vita sempre davanti alla stampa e ai media, impersonificando un personaggio a cavallo tra dimensione umanitaria e jet-set. Secondo Marguerite Helmers «... Because of the spectacular nature of her presentation to the public, Diana accrued a public sphere about her presence, one that crossed class and nation lines»[96].

Ma, specularmente, come ha sottolineato Jude Davies, lo status di Diana come (ri)configurazione dell'identità nazionale deriva proprio direttamente dalla sua connessione con la Royal Family, per cui «The 'Diana events', the popular responses to Diana's death and funeral, highlighted the important role played by the British monarchy in making visible national identity, even as the Windsors' performance was compared unfavourably with the example of the late Princess»[97]. Sembrerebbe questa un'analisi perspicace nello spiegare l'evoluzione del rapporto tra la monarchia e la società negli UK durante l'ultima decade del Novecento; in proposito, è stata ulteriormente notata una caratteristica propria nel comportamento della principessa Diana che ne potrebbe farne l'(in)consapevole protagonista di un profondo cambio culturale. Infatti, secondo Hames e Leonard, «There is no doubt that the Princess of Wales had a profound – probably unintentional – effect on public perceptions of the monarchy»[98]. E ciò perché, innanzitutto, Diana si sarebbe uniformata allo stile delle celebrità del tempo, rivelandosi inoltre carismatica e attraente; ma fu soprattutto nel trascorrere degli anni del matrimonio, con il progressivo allontanamento dal marito e la conseguente possibilità di muoversi a livello individuale attraverso i compiti del protocollo, che colei che i tabloid di tutto il mondo celebravano come "Lady D" «… realised that her status offered her the opportunity to do things to promote causes, rather than simply to open buildings or events and to personify the continuity of royal tradition. Her notion of a relationship with civil society led to a more activist approach on behalf of numerous and diverse causes»[99].

E, in effetti, si può consentire che «This powerful approach to symbolism was exemplified in her ambition to be the 'Queen of people's hearts'». Per quanto non del tutto studiato – anzi forse solo in parte intuito nelle sue ricadute globali sul Paese – tale effetto sarebbe stato capace di mutare il rapporto tra la società britannica e la monarchia. Ciò si è manifestato con evidenza durante la settimana intercorsa tra la morte di Diana nel tunnel a Parigi con Dodi al Fayed e il suo funerale, cui avrebbero assistito in mondovisione oltre due

[96] Cfr. Helmers, *Media, Discourse, and the Public Sphere*, cit.
[97] Davies, *Diana, A Cultural History. Gender, Race, Nation and the People's Princess*, cit., p. 5.
[98] T. Hames – M. Leonard, *Modernising the monarchy*, London, Demos 1998, pp. 18-19.
[99] Ibidem.

miliardi di persone; al riguardo "The Observer" avrebbe definito quei giorni «the most extraordinary week in recent history», considerando il tributo a Diana «surely the most moving speech ever made at a funeral in Westminster Abbey», "devastante" per la monarchia come lo era stato il discorso di Sir Geoffrey Howe per la premiership della Thatcher: il tabloid britannico concludeva poi drasticamente esprimendo la convinzione per cui la società britannica «could no longer sustain a constitutional Monarch, in view of Charles's alleged inadequacies and desire to marry, unless the throne passed directly from the Queen to Prince William»[100].

Ma proprio nello spazio di tempo intercorso tra l'iniziale freddezza della monarca, determinata dalla rigida osservanza del protocollo in caso di regalità decaduta come quella di Diana, e la finale "retromarcia" regale, coincisa con la straordinaria dichiarazione alla nazione di Elisabetta II di omaggio alla principessa di Galles pronunciata da Buckingham Palace e la concessione delle oceaniche esequie (sebbene comunque non formalmente di Stato, di fatto all'insegna del massimo livello di ritualità anglicano) imposta dalla clamorosa reazione spontanea dei sudditi[101] passa interamente «the difference between the old and new concepts of the monarchy»[102].

L'eredità politica di Diana Spencer sta proprio in questa svolta da lei anticipata se non interamente procurata: aver fatto emergere nuovi (o forse antichi?) valori a cui la monarchia si dovesse pubblicamente attenere, quali – sempre secondo Hames e Leonard: «tolerance, diversity, openness to the world, democracy, and creativity – ovvero – … the values and attributes that people associate with Britain»[103]. Non che in passato la Royal Family non avesse sempre ottemperato ai doveri della "Charity" profondamente anglosassoni (e pure protestanti), solo che ora l'affermazione/esibizione di tali sensibilità umanitaria (che del resto la stessa Diana aveva sviluppato nel suo ruolo di principessa, partendo appunto da una tradizione) divenivano l'esiziale fondamento e giustificazione della persistenza dell'istituzione monarchica negli UK, indirizzati al nuovo millennio. E la sintesi del mutamento è rinvenibile nella seguente espressione: «To be symbolic of the British people, the monarchy will have to promote and embody: It will have to base its existence on the people's will rather than constitutional formulae or parliamentary permission»[104].

Attraverso la sua testimonianza controcorrente – paradossalmente da "underdog" per una figura di tale retaggio nobiliare, eppure "pescata" dal principe mentre conviveva con tre amiche in un piccolo appartamento a Coleherne Court e lavorava presso un asilo – Diana indicò alla monarchia una via di sopravvivenza, nell'affrancarsi dai limiti eccessivi dei suoi ruoli costituzionali e religiosi legati alla tradizione, per mostrarsi attivamente coinvolta nella vita di una nazione e un simbolo potente sia in patria che all'estero[105]. E questa evoluzione non poteva che essere suscitata da una figura istituzionalmente «borderline», epp-

[100] Cfr. "The Observer", September 7th, 1997, "Commemorative Edition".
[101] Durante i giorni dell'esitazione di Elisabetta «The monarchy was widely seen as being out of touch with national sentiment» - Hames – Leonard, *Modernising the monarchy*, cit., pp. 18-19.
[102] *Ibidem*.
[103] Ivi, p. 21.
[104] Ibidem.
[105] Ivi, p. 20.

ure inserita pienamente nella "Firm" di Buckingham Palace[106], come Diana, che personalmente dovette scontare appieno tale suo essere costantemente "fuori-ruolo", come una sorta di tradimento, finendo per essere inquadrata ai margini della *societas christiana* anglicana, nelle crude espressioni di Marina Warner: «There is no place in the conceptual architecture of Christian society for a single woman who is neither a virgin nor a whore»[107]; per cui, allo stesso tempo, si dovrebbe concludere che «there was no place in the imagery of European royalty for an ex-wife. Faced with the untidiness of Diana's post-marriage position, the press sought to redefine her as a whore»[108].

Anche per la storia costituzionale del Regno Unito il divorzio di Diana e Carlo, ultimamente sollecitato da una lettera rassegnata della Regina Elisabetta (che si era consultata in merito con l'arcivescovo di Canterbury e con il primo ministro) dovette costituire un passaggio inedito, che tra l'altro avrebbe inciso su caratteri formali del suo inquadramento nella Royal Family, come il trattamento e i relativi titoli mantenuti[109]. Resta indiscutibile la centralità del ruolo politico di Diana nella reinterpretazione del ruolo della Corona, come provano anche gli interessi scientifici sul significato della sua testimonianza; anzi, è stato sottolineato come «the relationship between Diana and the British monarchy have been popular subjects for analysis in English studies since her death»[110].

Rispetto alla natura simbolica della figura di Diana, in considerazione del suo vasto impatto sul vissuto emotivo del mondo britannico dell'epoca, è stata avanzata anche una ipotesi interpretativa in chiave psicoanalitica, che ragiona intorno al concetto dell'archetipo pagano di "Grande Madre", giocando sul nome della dea della caccia Diana: «The popular rendering of Diana, the "People's Princess", into sacred myth is a prime example of that latter form of popular culture, one pronouncing the sovereignty of the Queen, upholding the value and values of the Mother, and reclaiming the primacy of Goddess»[111].

In tal senso Jane Caputi sostiene che i valori associati alla principessa Diana includono temi – anche di grande appeal mediatico – quali la compassione, l'amore e il riconoscimento del primato della gente comune, sottolineando, specularmente, come l'antica Dea Diana fosse intesa in tutta Europa come una divinità del popolo[112]. Così si è affermata progressivamente la dimensione sociale delle sue uscite pubbliche: «Princess Diana, famously, interacted socially and physically with "others". As is well-known, she visited the sick and the poor, deeply impacting public consciousness when she physically touched those afflicted with leprosy, AIDS, and other feared diseases»[113].

Sempre più isolata dalla dimensione cerimoniale (oltre che privata, a parte la luce riflessa goduta solo in qualità di madre dell'erede al trono William e di Henry) della Royal Family,

[106] Per un'analisi "aziendalistica" della Royal Family si veda il saggio di J.M.T. Balmer, *A Resource-Based View of the British Monarchy as a Corporate Brand*, in International Studies of Management & Organization, Winter, 2007/2008, vol. 37, n. 4 ("Corporate Branding"), pp. 20-44.
[107] M. Warner, *Alone of all her Sex: The Myth and the Cult of the Virgin Mary*, Vintage, London 1983, p. 235.
[108] Cfr. Pimlott, *The Queen. Elizabeth II and the Monarchy*, Diamond Jubilee Edition, cit., in generale il cap. 24.
[109] Cfr. il sito https://rightlawyers.com/keeping-her-name-how-diana-remained-princess-after-divorcing-the-royal-family/ (ultimo controllo 2\8\2025).
[110] Helmers, *Media, Discourse, and the Public Sphere*, cit., p. 438.
[111] J. Caputi, *The Second Coming of Diana*, NWSA Journal, Summer, 1999, vol. 11, n. 2, *Woman Created, Woman Tranfigured, Woman Consumed*, pp. 105.
[112] Ivi, p. 106.
[113] Ivi, p. 108.

Diana, negli ultimi anni della sua breve ma incisiva esistenza sempre più indirizzati verso le cause sociali, ha avvicinato con il suo ruolo di testimonial figure della carità e dell'impegno religioso apparentemente agli antipodi, quali soprattutto Santa Teresa di Calcutta[114]. Si è inoltre fatta interprete in maniera innovativa di cause nuove e controverse per il tempo; a tal riguardo si ricorda che «The Princess of Wales was one of the first international figures to have the courage and compassion to reach out to people with AIDS. With one simple gesture, she not only changed the life of one sick man but of people with AIDS around the globe»[115].

C'è chi infine ha proposto un parallelo ancora più ambizioso tra Lady "D" ed Evita Peron, evidenziando con ciò in ultima analisi il significato eminentemente politico in termini di modernizzazione della principessa del Galles: «[…] Diana's potential political influence as modernizer of the monarchy could be better understood, I believe, in light of Eva's role as modernizer of Argentine presidentialism – leaving behind the prejudices on which Evita was built»[116]. Forse un parallelismo storicamente sforzato, che però torna a fare riferimento una volta di più ad un modello di comando al femminile.

Ma non va dimenticato che, per quanto distaccata – anche polemicamente – con la "Firm" di Buckingham Palace, "degradata" con il divorzio dal titolo di altezza reale a quello di principessa del Galles, discussa e criticata per le sue frequentazioni (dal medico Hasnat Khan all'erede finanziario Dodi Al-Fayed), Diana manteneva un riconoscimento istituzionale in tutto ciò che faceva a livello pubblico, e in tal senso "portava" l'immagine della Corona britannica nei contesti umanitari incontrati (si pensi all'ultimo clamoroso impegno contro le mine anti-uomo in Angola[117]).

Pure il già menzionato epilogo della vicenda umana di Diana, con il suo funerale, si potrebbe considerare parte integrante di quel rinnovamento culturale di cui si era fatta artefice in vita, una trasformazione che avrebbe impattato fortemente le istituzioni governative britanniche, come il discorso alle esequie dedicato alla «People's Princess» del premier Tony Blair lascia trapelare[118]. A tal proposito, è stato anche notato che durante il rito funebre «Part of the impact of «Candle in the Wind» 1997 is that it was performed by Elton John, a popular music superstar, and based on a hit song of the 1970s and 1980s – dove si sottolinea, in particolare, che – John, an openly gay man, was a friend of Diana's; both were involved in fundraising for persons with HIV/AIDS, and John's role at the funeral served to bring Diana's advocacy efforts to the forefront»[119].

8. **Verso la fine del regno più lungo**

[114] Cfr. L. Regolo, *L' ultimo segreto di lady Diana. Il mistero del rapporto tra la principessa più amata e Madre Teresa*, San Paolo Edizioni, Milano 2017.
[115] T. Benzie, *Diana as Gay Icon.* in *Planet Diana*, ed. Re:Public, Research Centre in Intercommunal Studies, Kingswood, Australia 1997, p. 128.
[116] M. Zabaleta, *Eva Peron and Diana Spencer: Victims or Accomplices of Cultural Uniformity?*, in "Canadian Journal of Latin American and Caribbean Studies" / "Revue Canadienne des études latino-américaines et caraïbes", 1999, vol. 24, n. 48 (Special Edition: *Eva Perón*), p. 266. Anche il più recente contributo di V. Coladonato, *La Première dame et la princesse. Usages du luxe chez Eva Perón et Diana Spencer, entre style et politique*, in "Communications", 2022, n. 111, pp. 191-201.
[117] Helmers, *Media, Discourse, and the Public Sphere*, cit., p. 449.
[118] Cfr. Craig, *The Crowned Republic? Monarchy and Anti-Monarchy in Britain, 1760-1901*, cit., pp. 167s.
[119] S.J. Hubert, *Two Women, Two Songs: The Subversive Iconography of "Candle in the Wind"*, in "NWSA Journal", Summer 1999, vol. 11, n. 2, *Woman Created, Woman Tranfigured, Woman Consumed*, p. 125.

Bisogna, comunque, aggiungere che il riavvicinamento tra monarchia e società sul nuovo piano di valori non sarebbe stato comunque possibile se Elisabetta II non avesse, alla fine, accettato di mettere in discussione i parametri istituzionali plurisecolari della Corona, superando il quadro di formalismo etico ormai anacronistico e destinato all'estinzione politica in cui era costretta, per accettare la mano tesa di un popolo che comunque non voleva rinunciare al suo valore simbolico. Un percorso comunque non ultimato, la cui radicalità si spingerebbe fino alla messa in discussione del sistema di legittimazione reciproco tra la Church of England e la monarchia; così, nella riflessione quasi paradossale di Hames e Leonard: «The repeal of the Act of Supremacy of 1559 and all other legislation bonding together state and church», sarebbe il presupposto fondamentale per «realign the monarchy with the reality of British society»[120]. Proprio sulla scorta dell'esempio di Diana, la Royal Family dovrebbe coinvolgersi in particolare sui temi educativi, caritativi, artistici, cercando di riallacciare rapporti positivi con il Commonwealth, soprattutto quei paesi ex dominion dove non gode di buona stampa[121].

Al riguardo si potrebbe richiamare anche una espressione del noto giornalista e satirico Malcolm Muggeridge, il quale, alcune decadi orsono, avrebbe affermato che una moderna Monarchia «should not be seen as an apex of a hierarchical, aristocratic society; it should be set apart from all classes, something distinctive and unique that exists because the British people want it to exist»[122].

Nel citato saggio di Cannon si ritiene, del resto, indubitabile che la formula della monarchia ereditaria abbia fornito un importante elemento di certezza in un periodo di rapidi cambiamenti, politicamente e socialmente: «Britain has experienced the vicissitudes of industrial supremacy and decline, imperial expansion and decolonisation, all within 150 years. But-subject to the dangers from which no regime can be shielded-we know that in 2024 we shall be in the reign of Charles III […], and in 2050 in the reign of William V»[123].

Vi è stato, inoltre, più recentemente il tentativo da parte del governo conservatore di rilanciare l'immagine pubblica della "Britishness" che, nel corso del 2012, coincise con la campagna culturale "Great Britain" promossa dal British Council, così come con quella realizzata intorno all'uscita del film «Skyfall», dal titolo "James Bond is Great". A ciò avrebbero fatto seguito, nello stesso anno, le celebrazioni per il "Diamond Jubilee" della regina Elisabetta II, seguite poi dai Giochi della XXX Olimpiade estiva di London 2012. Ian Manners legge in questi tentativi di rilegittimazione politica internazionale una sorta di «pathology of greatnes», i cui effetti si sarebbero addirittura combinati con alcune campagne di stampa di estrema destra volte a stigmatizzare la presenza degli stranieri nel paese[124]; sempre secondo Manners, la campagna di Theresa May a London nel 2013 "Go Home", riservata a stigmatizzare gli immigrati irregolari, avrebbe contribuito a questa pol-

[120] Hames – Leonard, *Modernising the monarchy*, cit., p. 30.
[121] *Ibidem*.
[122] Articolo del 21 giugno 1987 pubblicato sul Sunday Times, citato da Pimlott, *The Queen,* cit., p. 527.
[123] Cannon, *The Survival of the British Monarchy*, cit., p. 161.
[124] I. Manners, *Political Psychology of European Integration: The (Re)production of Identity and Difference in the Brexit Debate*, in «Political Psychology», December 2018, vol. 39, n. 6, p. 1223.

arizzazione prima del referendum, concludendo che: «It is within this context of race, gender, citizenship, and empire that Brexit must be locat»[125].
Del resto, il menzionato saggio di Hames e Leonard già nel 1998 insisteva sul fatto che la società britannica – e nonostante i profondi cambiamenti culturali degli ultimi anni con la conseguente demitizzazione dell'autorità costituita – fosse rimasta fortemente intrisa della sua dimensione monarchica, con un movimento repubblicano ancorato ad un livello di consenso decisamente basso[126].
Sempre con riguardo ai mutamenti sociali connessi con la globalizzazione e il multiculturalismo, va tenuta in considerazione anche la particolare connotazione confessionale della monarchia britannica, come ricordato un tempo strutturalmente fusa con l'"Established Church"; in questo senso è stata notata la tensione tra l'idea di una regina intesa come personificazione dell'unità nazionale e, allo stesso tempo, espressione di una famiglia monarchica associata alla Chiesa anglicana, ovvero a quella confessione che ad oggi è considerata una singola variante del protestantesimo: una tensione che «will be heightened as Britain becomes more multicultural and more secular, as recent history and demographic studies predict»[127].

9. **Alcune considerazioni conclusive**

Negli anni Duemila la figura della Regina, via via che ci si allontanava dall'affaire Diana – e nonostante ulteriori gossip negativi che hanno coinvolto anche recentemente la Royal Family (per esempio, l'allontanamento del secondogenito Harry[128] e della moglie Meghan[129], o ancora le accuse di ambito sessuale per il principe Andrea) – sembra aver recuperato credito e autorevolezza, a volte finendo addirittura per essere utilizzata (e persino strumentalizzata) da movimenti di opinione interni, come nella recente vicenda di Brexit attraverso slogan quali «Queen Backs Brexit»[130]: e a tal proposito Steve Corbett ha sottolineato che «After a surprise majority was achieved in the 2015 general election, the in/out referendum was a manifesto commitment that was included in the Queen's Speech»[131].
La morte di Elisabetta II – avvenuta l'8 settembre del 2022, dopo aver presenziato alla celebrazione del suo "Platinum Jubilee" –, con la successione al trono da parte del primogenito, l'ormai ultrasettantenne Carlo III, sembrerebbe al momento aver posto momentaneamente termine una delle più lunghe stagioni della monarchia britannica "al femminile", perlomeno indiscutibilmente il regno più duraturo e forsanche tra i più rilevanti storicamente. E restando focalizzati sulla Corona, il genere maschile sembra ad oggi

[125] *Ibidem*.
[126] «According to opinion data provided by MORI, only 20 per cent of the British public claims to favour the introduction of a republic and a mere 8 per cent could be described as consistent, committed republicans» - Hames – Leonard, *Modernising the monarchy*, cit., p. 10.
[127] Ivi, p. 16.
[128] Ad intensificare tensioni nella Royal Family ha indubbiamente contribuito la recente pubblicazione dell'autobiografia del secondogenito di Diana: Prince Harry, *Spare*, Penguin Random House, New York 2023. In generale, sui figli di Diana si veda di C. Andersen, *Brothers and Wives. Inside the Private Lives of William, Kate, Harry, and Meghan*, Gallery Books, New York 2021.
[129] Sulla figura della duchessa del Sussex sono già uscite numerose *short biographies* ed instant book, tra cui si può segnalare di A. Williams, *Meghan Markle. A Biography of the Royal Family's Newest Member*, CreateSpace Independent Publishing Platform, Scotts Valley, California 2018.
[130] S. Corbett, *The Social Consequences of Brexit for the UK and Europe: Euroscepticism, Populism, Nationalism, and Societal Division*, in «The International Journal of Social Quality», Summer 2016, vol. 6, n. 1, p. 20.
[131] Ivi, p. 18.

stabilmente confermato in prospettiva pluridecennale dalla presenza dell'erede al trono primogenito di Carlo e Diana Spencer, l'attuale principe di Galles William, nonché poi, nella successione ereditaria, del figlio di quest'ultimo, il "principino" George.
Ciononostante, i mutamenti sociali che hanno prodotto un cambiamento anche della percezione della monarchia britannica nel popolo e nei media, continuano oggi a rimandare l'immagine preponderante delle donne intorno alla Corona: si pensi al ruolo controverso di Meghan Markle (forse una novella e moderna Diana?), e soprattutto a quello molto più "tradizionale" ma non per questo sbiadito della probabile futura regina consorte Catherine "Kate" Middleton, moglie del succitato William, la cui recente popolarità è cresciuta esponenzialmente nel mondo a causa della rivelazione di un'affezione tumorale che l'ha trasformata in un simbolo positivo di umanità e resilienza. O ancora, alla ormai anziana regina Camilla, figura a sua volta per certi versi storicamente controversa, ma che alla fine è risultata vincitrice nella vicenda dinastica britannica, o perlomeno nella "saga famigliare" Windsor, benché probabilmente destinata a restare molto meno in luce dell'antica competitrice Diana, la quale per il popolo britannico e per il mondo intero continua oggi a essere rappresentata con l'immagine della «queen of people's hearts»[132].

[132] Come lei stessa si definì nella controversa intervista al giornalista della BBC Martin Bashir nel 1995; cfr. https://time.com/4913709/how-diana-became-britains-queen-of-the-heart/ (ultimo controllo 2\8\2025).